ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO

FONDAZIONE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO

/tipi

forma, figura e funzione dell'architettura

Architetture d'acqua. Le piscine milanesi nel Novecento

A CURA DI
Paolo Brambilla

Itinerari di architettura milanese

L'architettura moderna come descrizione della città

"Itinerari di architettura milanese: l'architettura moderna come descrizione della città" è un progetto a cura della Fondazione dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Milano.

Coordinatore scientifico:
Maurizio Carones

Redazione:
Alessandro Sartori, Stefano Suriano

Curatori itinerari 2008:
Paolo Brambilla, Maria Vittoria Capitanucci, Maurizio Carones, Marco Lucchini

Progetto grafico:
Alizarina (www.alizarina.net)

Fotografie:
Federico Balestrini, Marco Moro

Coordinamento attività Fondazione:
Giulia Pellegrino

Ufficio Stampa:
Susanna Conte

Gli "Itinerari di architettura milanese" sono stati realizzati in collaborazione con la Triennale di Milano.

www.ordinearchitetti.mi.it
www.fondazione.ordinearchitetti.mi.it

Architetture d'acqua
Le piscine milanesi nel Novecento

Nei primi anni Venti del XX secolo le poche strutture sportive esistenti nella città di Milano erano prevalentemente private: la più nota è il Tennis Club Milano, progettato da Giovanni Muzio su incarico del Conte Alberto Bonacossa.

Divenuta operativa la conquista sociale della riduzione dell'orario di lavoro ad otto ore nel 1923, si iniziò a manifestare l'esigenza di organizzare il tempo libero a disposizione dei lavoratori: le attività sportive, fino ad allora riservate ad una fascia molto ristretta della popolazione, iniziarono ad essere praticate anche dagli impiegati e dagli operai. All'inizio si trattava di discipline povere che richiedevano un'attrezzatura minima: il gioco del calcio sopra tutti, ma anche le bocce o, al massimo, il ciclismo.

La necessità di grandi attrezzature s'impose soltanto con la nascita del cosiddetto sport spettacolo e con la regolare organizzazione di manifestazioni agonistiche da parte delle varie associazioni di base, riunite nel CONI già nel 1914. Lo sport di massa da un lato e lo sport come evento spettacolare dall'altro erano entrambi sostenuti dalle grandi industrie del Nord, organizzate con circoli e impianti sportivi collocati nei pressi dei luoghi di lavoro.

Questa concezione paternalista, naturalmente, intendeva il tempo libero dei lavoratori come spazio di evasione ma preferiva incentivare l'attività fisica anziché l'istruzione, vista come potenzialmente eversiva, o gli spettacoli d'intrattenimento, considerati poco consoni ad un comportamento moralmente integro.

Se le organizzazioni di sinistra non compresero come lo sport potesse essere uno strumento educativo per l'emancipazione dei lavoratori, il nascente regime fascista, al contrario, assunse l'attività sportiva come veicolo per incanalare le energie di una popolazione sottoposta a forti pressioni sociali ed esposta ad un clima di grande conflittualità. Al tempo stesso la diffusione delle discipline sportive dal punto di vista del partito consentiva di diffondere capillarmente l'attitudine ad un inquadramento di tipo paramilitare. Il CONI

stesso nel 1928 divenne un organo alle dirette dipendenze di Augusto Turati, segretario del partito fascista, e i risultati degli atleti italiani nel mondo diventarono uno strumento per la propaganda che intendeva diffondere l'immagine di un Paese moderno ed efficiente.

È così che sul finire degli anni Venti si moltiplicarono i progetti-pilota di stadi, palestre e piscine, si realizzarono grandi arene da un lato e una rete di piccoli impianti diffusi sul territorio dall'altro. Per accelerare ulteriormente questa vasta operazione di costruzione di infrastrutture sportive vennero fondate l'ONB (Organizzazione Nazionale Ballilla) e l'OND (Organizzazione Nazionale Dopolavoro) che erano dotate di attrezzature di ogni tipo, palestre e piscine all'interno delle rispettive sedi. Tale dispiegamento di energie si accompagna all'adozione di tipi architettonici aggiornati secondo le più recenti tendenze europee e all'uso di tecnologie decisamente d'avanguardia, considerata l'arretratezza del settore edilizio italiano.
Il risultato più noto è certamente lo stadio di Firenze di Pier Luigi Nervi, con le ardite scale elicoidali proiettate a sbalzo verso l'esterno, ma in generale tutte le maggiori città italiane vennero dotate di un moderno stadio per gli sport all'aperto. Per quanto riguarda la città di Milano – dove cresceva in maniera esponenziale il numero degli addetti nel terziario e quindi la fame di attrezzature – sorsero lo stadio di San Siro, il Trotter e il velodromo Vigorelli.

Soltanto nel 1929 l'Ufficio Tecnico del Comune adottò un piano organico di diffusione degli sport acquatici che avrebbe dovuto concretizzarsi nella realizzazione di una decina d'impianti. Non tutti quelli previsti vennero effettivamente costruiti, ma quelli portati a compimento costituiscono ancora oggi una parte importante delle piscine pubbliche gestite dal Comune di Milano. In particolare la Piscina Romano in via Ponzio (attualmente accessibile da via Ampére) con i suoi 4000 metri quadri di vasca e la Piscina Cozzi in viale Tunisia erano rispettivamente, all'epoca dell'inaugurazione, la più grande vasca d'Europa e la più grande piscina coperta d'Europa insieme a quella realizzata a Berlino.

L'esperimento del Lido, anzi del Luna Park Lido, realizzato su iniziativa di una società privata miseramente fallita dopo pochi anni dall'inaugurazione del complesso, era più che altro quello che oggi chiameremmo un parco tematico, una ricostruzione artificiosa di un ambiente di sapore vacanziero e lagunare. Quando il comune ne assunse la gestione a metà anni Trenta lo convertì progressivamente in un complesso articolato, anticipando uno schema di campo sportivo in cui sono integrate diverse strutture dedicate all'attività fisica ma anche

al tempo libero: un tipo che si diffonderà soltanto alcuni decenni più tardi. Nel periodo della ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale, le grandi masse di lavoratori provenienti, in particolare, dal Sud del Paese resero necessaria la costruzione di nuovi quartieri d'espansione e la relativa realizzazione di servizi di quartiere, tra cui alcune piscine. Lo spirito di questi progetti, tuttavia, è assai cambiato, è maggiormente finalizzato al benessere e alla salute dei cittadini che non all'attività agonistica in sé: le piscine hanno angoli arrotondati e grandi vetrate, vasche per i bambini e grandi solarium: la piscina Scarioni prevede addirittura un bacino dedicato ai tuffatori e ai sommozzatori.

Il capolavoro di questo periodo è probabilmente il piccolo ma raffinato padiglione della piscina Solari, all'interno del parco omonimo, una costruzione che unisce il virtuosismo strutturale alla piacevolezza dello spazio interno aperto verso il verde circostante.
Nel corso degli anni Settanta ed Ottanta, in concomitanza con il fenomeno dell'urbanizzazione diffusa dell'hinterland, si assiste alla realizzazione di strutture distribuite sul territorio – e quindi fuori dai confini comunali – secondo uno schema che prevede una vasca da 25 metri, una vasca principianti e, talvolta, anche una vasca ricreativa. Appartengono a questo periodo gli impianti progettati da Pino Zoppini in alcune città minori della Lombardia tra cui le piscine coperte comunali di Seregno (1975) Lecco (1978) Crema (1979) Voghera (1986) e il Centro Natatorio Snam a San Donato Milanese (1988).

Molti degli edifici destinati al nuoto realizzati durante il Ventennio quanto quelli costruiti negli anni successivi sono particolarmente raffinati dal punto di vista tecnologico ed assolutamente pregevoli dal punto di vista architettonico, per quanto siano stati disegnati da progettisti relativamente poco conosciuti, che spesso hanno lavorato all'interno di enti pubblici, ma che meriterebbero un spazio assai maggiore rispetto ai pochi studi e alle scarsissime pubblicazioni che gli sono stati dedicati. Le figure di maggior spicco sono Luigi Lorenzo Secchi, direttore dell'ufficio tecnico comunale durante il Ventennio fascista, e Arrigo Arrighetti, impegnato nello stesso ruolo durante gli anni Sessanta. Il presente itinerario ha lo scopo di diffondere e riconoscere la capacità di questi architetti che sono stati capaci di firmare decine di opere pubbliche – prevalentemente scuole e piscine, ma non solo – mantenendo sempre alto il livello di qualità e contribuendo in modo sostanziale alla costruzione della Milano moderna.

PAOLO BRAMBILLA

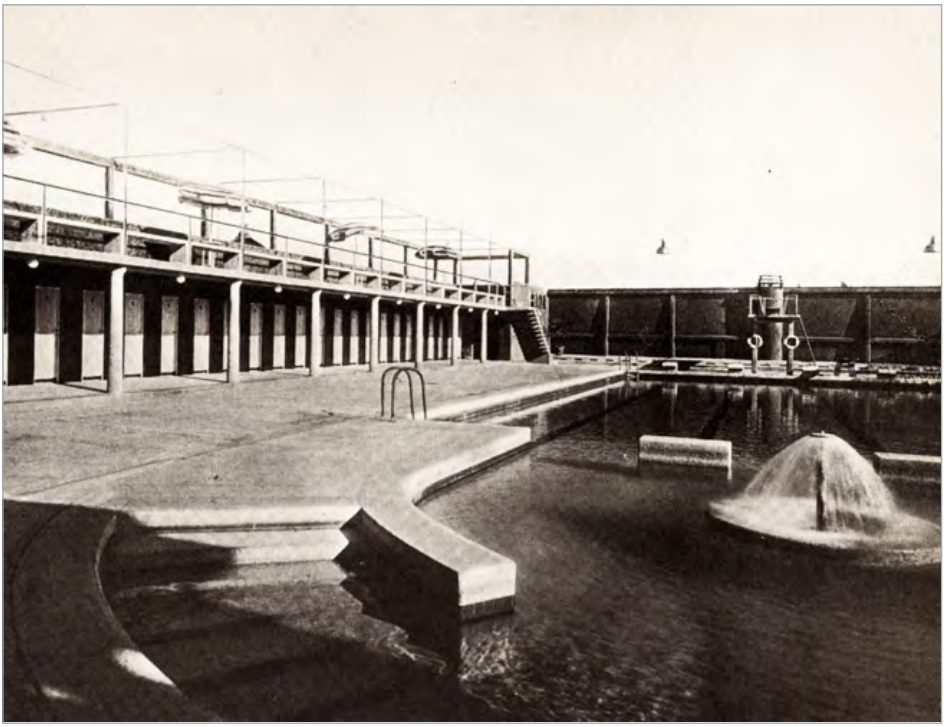
Piscina del Tennis Club / 1923-1929 / Giovanni Muzio

Via Arimondi 15, Milano

Lo sport del tennis, importato dall'Inghilterra, inizia a diffondersi in Italia a fine Ottocento: anche se è uno sport d'Elite (uno dei massimi campioni è il segretario personale di D'Annunzio) il tennis si diffonde rapidamente, tanto che il Lawn Tennis Club viene fondato a Milano già nel 1893: tra i promotori il Conte Alberto Bonacossa e il Marchese Gilberto Porro Lambertenghi che nel 1914 danno alle stampe il primo manuale in italiano.

Il Conte Bonacossa, nel 1923, incarica il giovane architetto Giovanni Muzio, appena trentenne, di realizzare la sede del nuovo

PISCINA DEL TENNIS CLUB, GIOVANNI MUZIO
(G. GAMBIRASIO, B. MINARDI, GIOVANNI MUZIO: OPERE E SCRITTI, FRANCO ANGELI, MILANO 1982)



Tennis Club Milano.

La struttura è pensata come una oasi di pace scavata all'interno di una città turbolenta ed è concepita come una villa con giardino.

Nelle piante degli edifici Muzio abbandona l'ordine rigoroso dei corpi di fabbrica a favore di una maggiore libertà: egli «*introduce calibrate distorsioni, riconoscibili, in particolare, nel differente trattamento dei due volumi che chiudono il fronte interno: la sala del bridge – poco piú che un avancorpo segnato in prospetto da lesene – e la veranda del bar – volume quasi autonomo, scandito dal ritmo delle colonne*»[1].

I campi sono disposti ai lati dell'asse principale, ma senza un vero ordine gerarchico. La piscina viene aggiunta in un secondo tempo ai margini del complesso.

Come osserva Annagret Burg, nel Tennis Club di Milano influssi mitteleuropei si fondono con il tema della "casa all'italiana" messo a punto in quegli anni dagli architetti novecentisti, di cui lo stesso Muzio è uno dei massimi esponenti [2].

Nato a Milano nel 1893, figlio di un architetto, Giovanni Muzio ha compiuto gli studi a Bergamo, Pavia e Milano. Dopo la Prima Guerra Mondiale partecipa alla Conferenza per la pace di Parigi e subito dopo fonda un primo studio di architettura con Fiocchi, Ponti e Lancia in via Sant'Orsola.

Già nel 1921, come professionista indipendente, si distingue per la realizzazione della Cà Brüta di via Moscova, un edificio che, per la novità della sua impostazione volumetrica e dell'apparato decorativo, suscita polemiche di scala nazionale, diventando suo malgrado il manifesto di una nuova architettura.

«*Muzio fa convergere una inedita rilettura della città neoclassica, proponendone una sorta di contratta versione attraverso una tecnica di composizione per collage: all'abolizione di ogni partito gerarchico tradizionale fa corrispondere un montaggio di frammenti figurativamente autonomi e giustapposti secondo una grammatica pregna di echi metafisici*»[3].

PAOLO BRAMBILLA

[1] POLANO S., MULAZZANI M., Architettura Italiana del Novecento, Electa, Milano, 1991.
[2] BURG A., Novecento milanese. I novecentisti e il rinnovamento dell'architettura a Milano tra il 1920 e il 1940, Federico Motta ed., Milano, 1991.
[3] IRACE F., Giovanni Muzio 1893-1982, Electa, Milano, 1994.

Piscina Romano / 1929 / Luigi Lorenzo Secchi (alterata)

Via Ampère 20, Milano

Luigi Lorenzo Secchi oggi è ricordato soprattutto per la ingegnosa ricostruzione del teatro alla Scala, dopo le distruzioni operate dai bombardamenti dell'agosto del 1943. Ma Secchi è stato, oltre che un eccellente conservatore, anche un progettista innovatore in ambito architettonico. Nato il 16 marzo 1899 ad Avenza, in provincia di Massa Carrara, dove consegue la licenza fisico matematica, dopo un periodo di degenza ospedaliera a Bologna di tre anni dovuto alle ferite riportate durante la guerra, si trasferisce a Milano, dove si laurea in ingegneria industriale al Politecnico. Già nel 1924 viene assunto come ingegnere al Comune di Milano, dove persegue il tentativo di contribuire alla trasformazione della città in una metropoli in grado di competere con le principali metropoli europee, realizzando diverse attrezzature pubbliche distribuite in modo capillare nei quartieri di Milano.

Nel 1928 Secchi pubblica un articolo sulla rivista "Il Politecnico" in cui avanza la proposta di costruire sette piscine all'aperto distribuite in sette diversi punti di Milano, in aree non ancora edificate ma ben servite dai mezzi pubblici. Nello stesso articolo presenta anche un progetto-tipo di piscina all'aperto, che sarebbe diventato il modello per i setti impianti proposti. Questo progetto prevedeva una grande vasca da 4000 mq. per 1500 bagnanti, sul cui asse longitudinale era collocata la palazzina dei

PISCINA ROMANO (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALL'ARCHIVIO SECCHI)

servizi generali e gli spogliatoi, affiancata da due piccoli padiglioni contenenti le docce e i gabinetti.

«*La soluzione avanzata dal Secchi si poneva nella linea, incoraggiata dal regime, di un coordinamento dei servizi più numerosi e diffusi mediante una tipizzazione, individuando cioè i requisiti essenziali e le prestazioni standard propri di quel tipo e offrendo ai progettisti una soluzione corretta dal punto di vista distributivo e tecnico, adattabile di volta in volta alle necessità specifiche del lotto scelto. Questo metodo avrebbe permesso di ottenere notevoli economie non solo in fase di costruzione ma anche di gestione*»[1].

Secchi propone il piano al vicepodestà Gorla che gli offre un milione di lire per la realizzazione di una nuova struttura balneare in via Ponzio: in realtà la Piscina Romano (atleta caduto in guerra) arriverà a costare un milione e quattrocentomila lire. La realizzazione di fatto è la trasposizione del progetto-tipo presentato l'anno precedente ed occupa un grande lotto rettangolare accessibile da uno dei lati minori. Al centro una grande vasca rettangolare all'aperto misura 40 x 100 metri ed ha profondità variabile da zero a quattro metri, alimentata con acqua tratta dalla falda e depurata: un'assoluta novità, considerato che fino ad allora le piscine erano realizzate nei pressi dei corsi d'acqua per sfruttarne la portata. Sui lati lunghi si alternano aree per i bagni di sole e fasce alberate per il riposo.

Secchi, che nell'articolo del 1928 dichiara di volersi attenere ad una linea di massima semplicità e di preferire la ricerca di un buon equilibrio dei pieni e dei vuoti più che la decorazione, disegna i padiglioni della piscina Romano secondo un sobrio stile Novecento. Purtroppo le strutture su via Ponzio sono oggi destinate ad altre attività e l'accesso avviene sul lato opposto, da via Ampére, alterando la percezione degli spazi.

Sullo stesso esempio sono state realizzate la piscina Fossati in via Cambini nel 1932 e la piscina Caimi in via Botta nel 1939, anche se in quest'ultima Secchi indulge in una maggiore leziosità decorativa. A queste si aggiunge la piscina all'interno della scuola speciale a padiglioni Umberto di Savoia costruita nell'area dell'ex trotter.

La costruzione della Piscina Ponzio, la più grande vasca coperta d'Europa, costituirà un'ulteriore progresso nella politica di diffusione degli sport acquatici appoggiata dal Regime.

PAOLO BRAMBILLA

[1] AUGUSTO ROSSARI, L'architettura per lo sport nel periodo tra le due guerre in: O. SELVAFOLTA (a cura di) Costruire in Lombardia 1880-1990. Impianti sportivi. Parchi e giardini, Electa, Milano, 1990.

Il Lido / 1930 / Cesare Marescotti

Piazzale Lotto 15, Milano

La "Società Anonima del Luna Park Lido di Milano", sul finire degli anni Venti, incaricò l'ingegner Cesare Marescotti di progettare un centro dedicato allo svago all'aria aperta accanto all'Ippodromo di San Siro. Il modello di riferimento sembrerebbe essere tratto direttamente dalle esperienze newyorkesi dei parchi divertimenti di Coney Island – tra cui anche il complesso propriamente chiamato Luna Park e che è diventato il parco divertimenti per antonomasia. (1)

L'inaugurazione della struttura ebbe luogo nel 1930 e per l'epoca la era considerata una novità assoluta. Due grandi specchi d'acqua, dal profilo sinuoso e dalla sagoma irregolare, percorsi da piccole imbarcazioni, erano parzialmente separati da un molo di approdo corredato da un faro a luce intermittente, lampioni di ferro in stile veneziano pali di attracco a strisce orizzontali ricreavano un'atmosfera lagunare. Nel mezzo della vasca più grande sorge un isolotto fiorito, collegato alla riva

VISTA AEREA DEL LIDO
(SELVAFOLTA O., COSTRUIRE IN LOMBARDIA 1880-1990, ELECTA, MILANO, 1990)

da un ponticello. Il tutto era completato da una spiaggia formata da uno spessore di 40 centimetri di vera sabbia, finti scogli e trampolini per i tuffi.

Un'attrezzatura meccanica, antisegnana di quelle dei parchi divertimento attuali, era in grado di ricreare delle vere onde nella vasca più grande. Lo spirito del parco era sintetizzato dalla scritta "Chi vuol esser lieto sia" che sovrastava l'ingresso principale. Il padiglione centrale, chiamato "la Rotonda", ospitava un ristorante ed un caffè, ed era dotato di una terrazza e soprattutto di una spettacolare pista da ballo rotante con il piano in vetro illuminato dal basso.

«Certo tale concezione ludica e gaudente del tempo libero e dello sport mal si conciliava con l'ideologia fascista, che considerava lo sport come strumento di miglioramento del fisico e del carattere, ed era semmai più vicina alle criticate mollezze borghesi. Il Lido [...] fu considerato con un certo sospetto, perchè poco "popolare" e luogo di vizi e promiscuità (fu il primo impianto ad accogliere le donne) e incontrò quindi notevoli difficoltà a essere accettato ad un pubblico più vasto. Inoltre, specialmente alla sera, quando ai rumori del luna park si sovrapponeva il componimento musicale degli spettacoli di varietà, una sgradevole miscellanea acustica disturbava la quiete del quartiere»[(2)].

La "Società Anonima del Luna Park Lido di Milano" fallì presto – non è dato sapere se per l'investimento eccessivo o se per lo scarso successo del Lido – e già nel 1933 l'impianto fu acquistato dal comune di Milano che, nel 1936, ne rilevò anche la gestione. In questa occasione si diede alla struttura un indirizzo più sportivo con la collaborazione del Dopolavoro Civico (sede milanese dell'OND) eliminando gli elementi frivoli, inserendo nuove attrezzature come i campi da bocce, la pista di pattinaggio a rotelle, i campi da tennis.

Le trasformazioni operate dopo la II Guerra Mondiale ad opera dell'ufficio tecnico del Comune consentirono al Lido di conseguire un grande successo di pubblico.

Attualmente la struttura comprende una vasca di 8000 metri quadrati, una piscina all'aperto della misura di 25 x 50 metri, quattro campi da tennis, due campi da calcio a cinque, un campo da beach volley, una palestra e una sala per eventi.

PAOLO BRAMBILLA

(1) Cfr. KOOLHAAS R., Delirious New York, 1978, ed. it. Electa, Milano, 2001.

(2) ROSSARI A., L'architettura per lo sport nel periodo tra le due guerre, in: SELVAFOLTA O., a cura di, Costruire in Lombardia 1880-1990. Impianti sportivi. Parchi e giardini, Electa, Milano, 1990.

Piscina Roberto Cozzi / 1933 / Luigi Lorenzo Secchi

Viale Tunisia 35, Milano

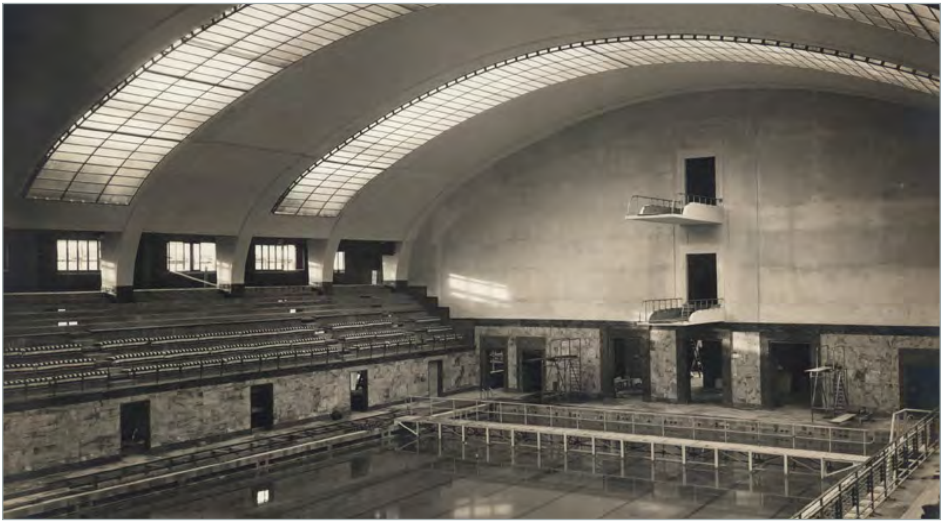
Dopo l'esperienza maturata con le piscine all'aperto, Luigi Lorenzo Secchi, a capo della sezione Speciale Impianti Sportivi dell'Ufficio Tecnico del Comune di Milano, si cimenta nella realizzazione della piscina di viale Tunisia "Roberto Cozzi": una delle prime vasche olimpioniche coperte d'Europa insieme con quella di Berlino, fortemente voluta dal podestà Duca Marcello Visconti di Modrone, che per questo garantisce a Secchi anche diversi viaggi di studio all'estero.

L'edificio è un complesso simmetrico, a pianta rettangolare, che occupa un intero isolato, selezionato per la sua posizione centrale e ben servita dalle linee tranviarie. Il volume, semplice e compatto, è in mattoni rossi e marmo chiaro. Il tono monumentale e l'uso dell'ordine gigante sono un chiaro riferimento alle architetture di Marcello Piacentini.

Al centro si trova la sala delle vasche, la cui copertura è realizzata con un sistema misto formato da dieci pilastri in cemento armato e da altrettante arcate in acciaio.

La luce naturale penetra attraverso i lucernari ad arco, in parte scorrevoli su binari a cremagliera comandati a distanza per permettere il ricambio dell'aria nella stagione estiva.

PISCINA COPERTA ROBERTO COZZI (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALL'ARCHIVIO SECCHI)



Il bacino principale, rivestito in ceramica verde, misura 33,33 x 20,30 metri, ed è affiancato da uno più piccolo per i corsi di nuoto: per la prima volta le vasche sono vicine per indurre uno spirito di emulazione nei principianti. I giunti di dilatazione sono di un nuovo tipo, appositamente messo a punto da Secchi, assai più affidabile di quelli in uso fino ad allora, perfettamente a tenuta, in grado di prevenire la caduta delle piastrelle di rivestimento in seguito ai fenomeni di dilatazione.

Le banchine della vasca, riscaldate con un sistema di circolazione dell'acqua calda a pavimento, sui lati lunghi sono chiusi da un alto zoccolo in marmo di Siena sopra al quale si trovano le tribune, con capienza per 4000 persone, e al di sotto di esse gli spogliatoi. Lo sport, nella visione del progettista, è contemporaneamente attività per il benessere dei cittadini e spettacolo, grazie anche alle piattaforme in cemento armato per i tuffi da 5 e da 10 metri che spiccano sulla parete di fondo, disegnate come due arditi balconi.

Nella piscina ci sono tre tipi diversi di camerini: del tipo tradizionale, con cabine a nolo; per i ragazzi minori di 14 anni e infine del tipo a rotazione. Questi spogliatoi, oggi di uso comune, erano una assoluta novità, così come la separazione dei percorsi a piedi calzati e a piedi nudi.

Al piano interrato si trovavano gli spazi destinati alle cure idroterapiche, eseguite in vasche completamente metalliche. La piscina comprendeva anche un barbiere e un parrucchiere per le signore, nonché un bar con affaccio diretto sulla vasca.

Il cantiere durò soltanto 194 giorni – di cui 131 di pioggia – ma costò a Secchi un esaurimento nervoso che lo costrinse ad un periodo di riposo sul Lago di Como.

Tra i numerosi interventi di edilizia pubblica realizzata da Secchi durante l'attività comunale bisogna ricordare: le piscine all'aperto Romano, Fossati e Caimi, i campi sportivi Giuriati in via Pascal e Fossati in via Cambini.

PAOLO BRAMBILLA

FOTO DI REPERTORIO DEL CANTIERE (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALL'ARCHIVIO SECCHI)

Centro Franco Scarioni / 1958 / Egizio Nichelli, Gino Bozzetti

Via Valfurva 9, Milano

Il centro balneare sportivo Franco Scarioni è satato realizzato dagli architetti Egizio Nichelli [1] e Gino Bozzetti dopo l'uscita dall'Ufficio tecnico del Comune di Milano di Luigi Secchi e prima della nomina di Arrigo Arrighetti a capo della stessa struttura.

Il complesso occupa un lotto di ben 28.000 metri quadrati, ubicato nel quartiere Niguarda e si sviluppa in due corpi rettangolari disposti perpendicolarmente tra loro.

Sul lato est si situa l'edificio che ospita, oltre ad un piccolo bar, la direzione, gli uffici amministrativi, la portineria, il pronto soccorso, la cassa, i depositi, la cabina elettrica. Il braccio sud comprende gli spogliatoi e le docce a rotazione: è un edificio caratterizzato da tre ordini di terrazze e da una grande rampa di accesso. In testa a questo corpo una rotonda ospita un ristorante. La struttura include ben quattro piscine. La prima, da 25 x 25 metri, ha una profondità variabile da cinque a dieci metri ed è destinata ai tuffatori e ai sommozzatori; a seconda è una piscina

PISCINA SCARIONI, EGIZIO NICHELLI, GINO BOZZETTI
(IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DA MILANO SPORT)

olimpionica regolamentare da 25 x 50 metri, profonda da 180 a 210 centimetri; la terza, trapezioidale, profonda da 30 a 150 centimetri, è riservata ai principianti; infine la quarta, dal profilo irregolare, è dedicata ai bambini e va dai 20 ai 100 centimetri.

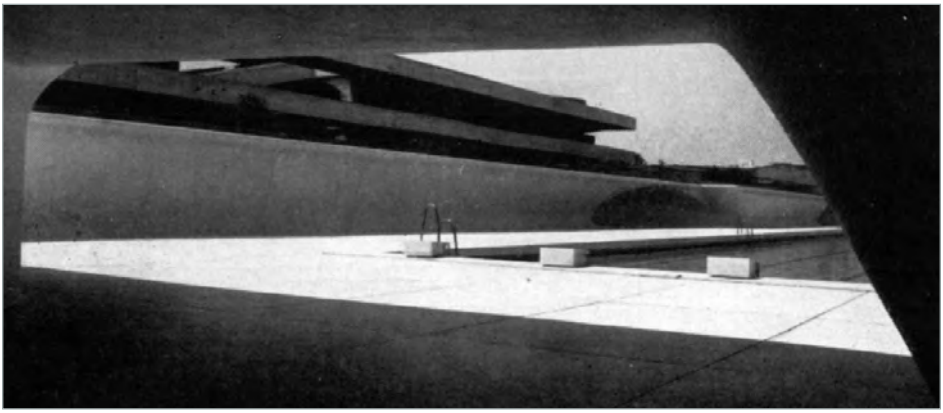
La parte Sud, dalla parte opposta degli spogliatoi rispetto alle vasche, è pensata per i bagni di sole. I rivestimenti degli interni sono in tesserine di ceramica e intonaco civile, mentre negli esterni prevale il cemento a vista.

Quest'opera – assai poco conosciuta e praticamente ignorata dalla critica – è un esempio di attrezzatura di quartiere di grande intresse non solo per la generosità del complesso, dimensionato per circa seimila bagnanti, ma soprattutto per la qualità e la ricchezza degli spazi. Le lunghe prospettive dei corpi orizzontali, bilanciate dalla sagoma scultorea delle piattaforme per i tuffi, si integrano nel progetto paesaggistico curato da Romano Beretta. Le strutture in cemento armato, calcolate dall'ingegner Armando Edallo, si contraddistinguono per i notevoli sbalzi e per i pilastri scultorei, e rientrano a pieno titolo nel novero delle più eleganti realizzazioni del periodo.

PAOLO BRAMBILLA

(1) Egizio Nichelli, è ricordato per avere attivamente partecipato al restauro dell'Ospedale del Filarete in via Festa del Perdono (mentre la direzione artistica è affidata al prof. Ambrogio Annoni e, in seguito, a Piero Portaluppi) di Villa Simonetta e di Palazzo Litta Modigliani.

PISCINA SCARIONI, EGIZIO NICHELLI, GINO BOZZETTI
(R. ALOI, NUOVE ARCHITETTURE A MILANO, HOEPLI, MILANO 1959)



Piscina Argelati / 1958 / Arrigo Arrighetti

Via Segantini 6, Milano

Risale al 1915 il primo impianto balneare realizzato sul sito dell'attuale piscina Argelati: la posizione nei pressi del naviglio permetteva l'alimentazione con l'acqua del canale. Soltanto dal 1929 si è iniziato ad attingere dalla falda sotterranea, svincolando la scelta dell'area dove realizzare la piscina dalla presenza di corsi d'acqua.

Il rifacimento dell'impianto inizia nel 1958, ad opera di Arrigo Arrighetti, dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune dall'anno precedente. L'impianto comprende tre vasche distinte: una per i nuotatori, una per i principianti ed una per i bambini.

La novità caratteristica di queste vasche è di avere tutti gli spigoli arrotondati: una scelta fortemente contrastata dalla dirigenza del CONI – all'epoca gestore dell'impianto – che venne difesa strenuamente da Arrighetti per enfatizzare il carattere non agonistico dell'impianto che, al contrario, vuole presentarsi come *leisure pool*.

La linea curva, del resto, è la matrice di tutti gli elementi del progetto, ed

PISCINA ARGELATI (FOTO DI FEDERICO BALESTRINI)

investe non solo le vasche ma anche l'ingresso, il bar, i servizi igienici, le docce e gli spogliatoi. Il solarium, previsto sulla copertura, è collegato da una scala a chiocciola. L'elemento che caratterizza l'esterno è comunque il grande disco dell'ingresso, posto sopra al muro di cinta.

Dopo una serie di edifici improntati ad un razionalismo quasi severo, caratterizzato da volumi netti e spigoli vivi, come nel caso dell'ampliamento della iblioteca Sormani (1949) o dell'Istituto Professionale Cesare Correnti in via Alcuino (1955), Arrighetti progressivamente si avvicina ad alcune esperienze del dopoguerra in cui i setti murari si curvano facendo assumere espressività se non addirittura drammaticità allo spazio, così come avviene, ad esempio, nella ricerca degli esponenti della "architettura organica" o nella sperimentazione plastica di Luigi Moretti.

L'architettura di Arrighetti si addolcisce, inserendo nel proprio repertorio formale sempre più elementi curvi, come nella scuola al QT8 (1951 e seguenti) fino alle amplissime onde descritte dagli edifici del Quartiere San'Ambrogio I e II (1964-71).

PAOLO BRAMBILLA

PISCINA ARGELATI (FOTO DI FEDERICO BALESTRINI)

Piscina Solari / 1963 / Arrigo Arrighetti

Via Montevideo 20, Milano

La piscina Solari, ottimamente inserita nel parco omonimo, disegnato dall'architetto Casiraghi tra il 1939 e il 1940 al posto dello scalo merci della stazione di Porta Genova, è una delle migliori attrezzature di quartiere portate a compimento a Milano. Non si tratta, al contrario degli esempi di anteguerra, di un impianto destinato all'attività agonistica, ma semplicemente di una struttura per lo svago per gli abitanti della zona, utilizzabile in tutte le stagioni e a tutte le età. Il principale aspetto di questa costruzione è la copertura, così caratteristica da costituire l'intera architettura: si tratta di una grande tensostruttura a sella, formata da due famiglie di funi di acciaio che reggono una copertura di speciali elementi metallici sagomati. È disegnata come una porzione di paraboloide iperbolico: una geometria che, oltre a garantire un volume particolarmente ridotto – e quindi un risparmio energetico nei mesi invernali – rispetto a coperture piane o a volte di pari estensione, si caratterizza per la plasticità della forma.

Le vetrate inclinate sono funzionali

PISCINA SOLARI, ARRIGO ARRIGHETTI
(FOTO DI MARCO MORO)

ad un soleggiamento ottimale d'inverno, quando il sole è basso, e ad una gradevole ombreggiatura d'estate.

Le funi sono ancorate ad una struttura portante di cemento armato costituita da due grandi archi inclinati attestati su due blocchi massicci laterali a forma di unghia. Le torsioni dovute alle tensioni di bordo, anziché tramite tiranti inclinati, come avviene talvolta in strutture di questo genere, sono contrastate dai montanti in lega leggera delle facciate che, in questo modo, da mero elemento di tamponamento diventano parte collaborante della struttura. Il sotterraneo, invece, essendo un puro basamento nell'economia dell'insieme, ha una struttura tradizionale a travi e pilastri. Arrighetti, affiancato all'ingegner Angelo Frisa di Torino e al professor Renè Sarger della società Cetac di Parigi per i calcoli statici, tornerà ad utilizzare una copertura di questo tipo nella Chiesa di S. Giovanni Bono al centro del Quartiere Sant'Ambrogio.

L'ingresso della Piscina Solari è schermato da un setto curvilineo che divide la cassa dalla sala vera e propria, mentre gli altri servizi, che comprendono direzione, uffici, pronto soccorso, depositi e bagni, si trovano verso la strada. La vasca abbastanza piccola (solo 25 x 10 metri) e relativamente poco profonda (da 120 a 200 centimetri) si distingue per dettagli che denunciano il suo carattere di struttura non agonistica come gli spigoli arrotondati e l'assenza di trampolino o blocchi di partenza. La vista diretta sul parco, la rende una degli impianti sportivi più godibili di Milano.

«*Se si tralascia il volume Arrigo Arrighetti Architetto curato da Carla Bodino, edito nel 1990, pochi sono i saggi critici che ne prendono in considerazione l'opera. Tuttavia proprio in un periodo come l'immediato dopoguerra che non si contraddistingue certo per la creazione di opere di infrastrutture, specie nelle nuove periferie, che anzi sorgevano prive di qualsiasi servizio, il lavoro di Arrighetti si distingue per la ricchezza e la versatilità*»[1].

Tra le sue numerose opere ricordiamo: i Quartieri INA Casa Barzoni e Montemartini (1949), la Biblioteca Civica a Palazzo Sormani (1949-56), la stazione dei tram di piazzale Biancamano, poi bar ATM, oggi in trasformazione (1950); la Scuola elementare al QT8 (1951), l'Istituto Antitubercolare, oggi Scuola Staineriana, in via Clericetti (1952); l'Istituto Cesare Correnti in Via Alcuino (1956); la Scuola elementare alla Comasina (1957); la stazione della metropolitana di Amendola (1960) e i Quartieri S. Ambrogio I e II (1964-71).

PAOLO BRAMBILLA

[1] CAMPONOGARA C., Arrigo Arrighetti e Milano, in AL n° 4/2002.

Piscina Mincio / 1964 / Pierluigi Nervi

Via Mincio 13, Milano

Pier Luigi Nervi è uno dei progettisti italiani più noti del XX secolo, ma al tempo stesso uno dei più difficili da collocare all'interno di una corrente o di un movimento, e non solo per il fatto di essere un ingegnere che opera in un ambito formato prevalentemente da architetti.

Lo dichiara apertamente Manfredo Tafuri quando ammette che la figura di Nervi è eccentrica rispetto alla storia dell'architettura delineata dagli storici, aggiungendo che «*il suo strutturalismo andrebbe studiato alla luce dei modi di produzione condizionato dai monopoli del cemento e del ferro, e in un ambito di considerazioni capace di connettere all'uso politico del ritardo tecnologico, cui si aggancia l'edilizia di massa, l'esibizione tecnologica di "eccezione" nelle attrezzature pubbliche. Comunque, è da sottolineare la capacità inventiva rivelata da Nervi per strutture di grandi dimensioni: l'intuizione tecnologica prevale sempre in lui su ogni pretesa di oggettività*»[1]. Lo conferma il fatto che, nonostante le foto delle sue opere più significative siano state pubblicate innumerevoli volte, gli studi sul complesso del suo lavoro siano ridotti a poche ed

PISCINA MINCIO
(FOTO DI MARCO MORO)

incomplete monografie, la più recente delle quali è datata 1979.

Il ruolo di Nervi nella cultura italiana rimane senza dubbio centrale per gli scritti divulgativi (*Scienza o arte del costruire?*, Roma, 1945; *Costruire correttamente*, Milano, 1955) per le numerosissime opere realizzate in Italia (tra le tante lo stadio di Firenze, 1930-32; lo stadio Flaminio e il Palazzo dello Sport a Roma, 1960; la Cartiera Burgo a Mantova, 1961-63) ma anche per le opere realizzate all'estero, così clamorose da trasformarlo nel portabandiera dell'Italia in occasioni istituzionali, come la progettazione del palazzo dell'UNESCO a Parigi (con M. Breuer e B. Dreyfuss, 1953-57) la Cattedrale si St. Mary a San Francisco (con Pietro Belluschi, 1966) e la Sala per le Udienze Pontificie alla Città del Vaticano (1966).

Nervi ha contribuito fortemente alla esplorazione delle possibilità strutturali ed espressive del cemento armato, soprattutto con il brevetto del "ferrocemento" ovvero un particolare tipo di c.a. di sua invenzione, ottenuto applicando la massa fluida di cemento su una fitta rete di armatura al fine di ottenere solette di spessore minimo di conformazione complessa e quindi membrane ondulate piegate e curvate a piacimento. Se anche altri ingegneri hanno lavorato sul tema delle membrane strutturali, l'originalità di Nervi consiste nel proporre in ogni occasione progettuale soluzioni costruttive inedite: «*la globalità di tale approccio non può non rievocare la tradizione delle grandi cupole in muratura del passato*»[(2)].

Nervi ha contribuito alla costruzione della Milano moderna partecipando alla definizione del Grattacielo Pirelli insieme con l'Ing. Danusso e lo Studio Ponti Fornaroli Rosselli (1955-59). Le altre opere milanesi sono assai meno note, tra le quali citiamo il Padiglione in Piazza Italia alla Fiera di Milano (1946-48, demolito nel 2007) e la Piscina Mincio.

La copertura della piscina si riallaccia alle solette irrigidite dalle nervature regolari del Palazzo delle Esposizioni di Torino 1948-50 e della Manifattura Tabacchi di Bologna del 1952, ottenute con casseforme riutilizzabili appositamente disegnate. L'attenzione alla luce è accurata come sempre e in particolare in questo caso ripete lo schema collaudato in opere precedenti (come il Kursaal di Ostia del 1950 o nel Palazzetto dello Sport di Roma del 1960) dove la copertura sembra galleggiare al di sopra di un nastro vetrato che percorre tutto il perimetro.

PAOLO BRAMBILLA

(1) TAFURI M., Storia dell'architettura italiana. 1944-1985, Einaudi, Torino, 1982 e 1986.

(2) PORETTI S., La Costruzione, in: DAL CO F., a cura di, Storia dell'architettura Italiana. Il secondo Novecento, Electa, Milano, 1997.

Piscina Olimpica a Metanopoli / 1987 /
Pino Zoppini

Via Caviaga 4, San Donato Milanese

Il nuovo complesso natatorio costituisce parte integrante di un ampio progetto di rinnovamento e potenziarnento delle strutture sportive nell'esistente centro sportivo di Metanopoli a San Donato Milanese, con il quale si intende rispondere alla crescente domanda di spazi sportivi e consentire parallelamente un adeguato sviluppo alle attivita agonistiche della societa sportiva SNAM. II centro. immerso in un parco, gia disponeva di una pista di atletica con tribuna coperta, quattro campi da tennis in terra rossa, quattro in sintetici, uno coperto con tribune per ospitare 750 persone, una piscina coperta di 33 metri e una vasca scoperta di forma irregolare realizzate nel 1958.

Gli obiettivi progettuali erano

VISTA DELLA VASCA OLIMPICA
(STUDIO ZOPPINI)

fondamentalmente due. Il primo era di realizzare un organismo capace di risolvere in maniera complementare le esigenze funzionali legate alle seguenti tre principali attività natatorie: competizioni agonistiche di nuoto e pallanuoto, allenamenti degli atleti e addestramento al nuoto, nuoto ricreativo con particolare attenzione alla domanda massiccia nei mesi estivi.

Il secondo obbiettivo era il corretto inserimento dell'organismo nel parco, con particolare attenzione alla salvaguardia del patrimonio naturale circostante.

L'area assegnata si trova a sud dell'attuale piscina coperta ed è interessata dalla presenza di alberature che sono state nella quasi totalità rispettate.

La vasca natatoria olimpica presenta dimensioni di m. 27 x 50 con 8 corsie e profondità m. 2, illuminata con proiettori subacquei. L'accesso al bordo vasca avviene esclusivamente attraverso passaggi obbligati a cellula fotoelettrica per un controllo efficace del livello di igiene.

La piscina olimpica è stata prevista con un orientamento nord-sud tale da consentire le migliori caratteristiche di soleggiamento durante le competizioni.

L'area a giardino circostante la vasca è funzionalmente connessa all'area delle altre piscine ricreative in fase di realizzazione.

La tribuna, prevista per 800 spettatori, presenta una forma dettata da ragioni funzionali e ambientali: funzionali, perchè il numero maggiore di spettatori e concentrato verso la linea corrispondente alla testata di arrivo delle competizioni di nuoto e ambientali, perchè è previsto l'addossamento della terra di scavo delle costruzioni sul lato retrostante i gradoni cosi da ottenere una collina che, abbondantemente alberata, si connette al parco retrostante.

I gradoni della tribuna trovano inoltre normale utilizzazione come solarium per i bagnanti. Nello spazio sottostante le gradonate sono stati previsti un ampio locale polivalente (centro stampa durante le gare, zona giochi al coperto, fitness, ecc.) un pronto soccorso, locali per la giuria o per organizzazione dei corsi di nuoto, i servizi igienici per il pubblico, i locali impianti tecnici e depurazione, locali deposito per attrezzature, ecc.
Sono stati adottati accorgimenti atti ad eliminare le barriere architettoniche onde consentire l'accesso e la permanenza di disabili all'interno del complesso.

ESTRATTO CONCESSO DALLO STUDIO ZOPPINI